

**SUR**

*nuova serie*

[ 87 ]

Elena Garro  
*I ricordi dell'avvenire*

titolo originale: *Los recuerdos del porvenir*  
traduzione di Francesca Lazzarato

La prefazione di Guadalupe Nettel  
è stata tradotta da Giulia Zavagna.

© Elena Garro, 1963  
© Roberto Tabla, por la titularidad de los derechos patrimoniales, 2021  
© Penguin Random House Grupo Editorial, S.A. de C.V. (México), 2022  
per la prefazione: © Guadalupe Nettel, 2019  
© SUR, 2024  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma  
tel. 06.83982098  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2024  
ISBN 978-88-6998-398-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica  
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)  
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Elena Garro*

---

# I ricordi dell'avvenire

traduzione di Francesca Lazzarato

prefazione di Guadalupe Nettel



## Un canone per l'avvenire *di Guadalupe Nettel*

---

Come quella di molti grandi scrittori – penso a Kafka, a Lowry o a Mandel'stam – l'opera di Elena Garro ha avuto un destino molto travagliato ed è stata sul punto di scomparire. Una parte notevole dei suoi manoscritti è andata perduta in traslochi, lunghi periodi di malattia, durante l'esilio e le frequenti liti coniugali. L'autrice, sposatasi molto giovane con un poeta egocentrico, soffrì di molte insicurezze e, come ha raccontato in più di un'intervista, spesso si ritrovò a distruggere i suoi manoscritti. Lettrice vorace fin dall'adolescenza, cominciò a scrivere interessandosi alla poesia – di cui sono permeate anche le sue opere in prosa e teatrali –, ma poiché il marito non approvava quell'attività Garro fu spinta non solo a non pubblicare le sue poesie ma addirittura a farle sparire, cosa che fece anche con alcuni suoi romanzi.<sup>1</sup>

1. «Elena Garro, "Me convertí en no persona". Conversaciones con Gabriela Mora», *Dossier*, n. 26, UDP, Santiago del Cile 2014.

Lo stesso *I ricordi dell'avvenire* fu sul punto di essere bruciato in una stufa. Dobbiamo alla figlia dell'autrice, che recuperò il manoscritto dalle fiamme, la grande fortuna di poterlo leggere.

Nata nel 1916 e scomparsa nel 1998, Elena Garro attraversò l'intero Novecento, un periodo in cui, nonostante le donne pubblicarono in media più di prima, la loro letteratura era comunque considerata un sottogenere intimista, svenevole, poco informato sulla realtà. La feroce campagna di discredito, tanto a livello letterario quanto politico, che si scatenò contro l'opera di Garro dopo il massacro di Tlatelolco, il 2 ottobre 1968, fu forse la peggior ingiustizia commessa in questo senso. La scrittrice divenne il bersaglio di persecuzioni sia da parte del governo sia degli intellettuali dell'opposizione, per qualche tempo i suoi libri vennero ritirati dalle librerie e si arrivò a negarle la nazionalità messicana – sebbene qui fosse nata e cresciuta – perché di padre spagnolo.

L'opera di Garro comprende generi diversissimi: dal racconto al romanzo, dal teatro alla sceneggiatura, passando per la poesia e la scrittura memorialistica. Dotata di un'arguta intelligenza e di un grande spirito critico, fin da giovanissima l'autrice commentò con ironia non solo la storia ma anche la politica messicana, soffermandosi in particolare sugli abusi dei latifondisti e le false promesse della riforma agraria. Già con le prime opere teatrali e i primi racconti (due dei quali pubblicati sulla *Revista de la Universidad de México*), ottenne in egual misura il riconoscimento della critica e l'indifferenza dei colleghi. Il suo caso è simile a quello di altre autrici folgoranti sposate con uomini celebri e potenti nell'ambito della letteratura – come Carson McCullers, Sylvia Plath o Zelda Fitzgerald, per citarne solo alcune –, che subirono una costante svalua-

tazione del proprio lavoro creativo e del proprio talento non solo da parte dei coniugi ma dell'intera industria editoriale. Oggi, grazie allo sforzo di attiviste, scrittrici, studiose e critiche letterarie, possiamo finalmente scoprire le opere di molte autrici donne che sono state cancellate dalla storia e dal canone letterario, oltraggiate, ignorate o silenziate come Garro.

Fra i temi più interessanti affrontati nei *Ricordi dell'avvenire* (insieme all'abuso di potere, alla circolarità della storia, alla lotta fra popolo e stato) c'è proprio la condizione femminile. Il romanzo ritrae minuziosamente la disuguaglianza di genere e la violenza domestica (spesso il generale Francisco Rosas picchia la sua amante Julia Andrade), i femminicidi e la violazione come forma di repressione e umiliazione di un'intera comunità.

Isabel Moncada, la protagonista di questa storia, è una donna anticonformista, che per tutta la vita ha desiderato di essere nata maschio per poter essere libera come i suoi fratelli, studiare, lavorare e non doversi sposare. Si interessa di teatro, di politica e di lotte sociali, aspirazioni che però vengono troncate sul nascere dai costumi del paese di Ixtepec, dove vive, e dai valori della sua famiglia.

In un'epoca in cui essere femminista era ancor più eroico di oggi, Elena Garro ragiona in tutta la sua opera sull'oppressione vissuta dalle donne non solo nella società ma anche all'interno della coppia. I personaggi maschili lottano per trasformare le donne in oggetti di loro proprietà, per controllarne azioni e pensieri, eppure loro tentano costantemente di liberarsi da quel giogo, anche a costo della vita. In questo senso, il romanzo è retto da due figure molto significative: Julia, l'ineffabile, la silenziosa, colei che il generale ama con disperazione, e che tuttavia lo disprezza e finisce per abbandonarlo; e Isabel Moncada, dagli occhi scu-

ri e tenaci, la donna forte e ostinata che Rosas non riesce a ripudiare per quanto desideri farlo. La forza interiore di questi due personaggi è di indole quasi opposta, ma in entrambi i casi rappresenta la ricerca di libertà – di cui Ixtepec ha bisogno quanto il Messico tutto –, la ribellione davanti alle ingiustizie, ai crimini di stato e all'impunità. Non ci troviamo soltanto di fronte a una storia di abuso e di oppressione, dunque, ma anche di resistenza. La prima è rappresentata da uno stato «virile» e la seconda da un popolo organizzato dalle donne.

Nonostante conducano una vita prevalentemente domestica, molto simile alla clausura, le donne dei *Ricordi dell'avvenire* si interessano al mondo che le circonda. Non solo protestano pubblicamente per i crimini commessi in paese contro i dirigenti contadini (come la stessa Garro fece in più di un'occasione) ma commentano la politica nazionale:

«Cosa ci si può aspettare da un turco come Calles...? E che mi dite del monco?», aggiunse, indicando il volto paffuto di Álvaro Obregón.

«Finiranno male», disse Inés, convinta.

«Ma prima, a noi toccheranno giorni peggiori».

Come lei stessa spiega nella conversazione con Gabriela Mora, Elena Garro fu femminista prima ancora di riconoscersi come tale. Nonostante fosse d'accordo con la figura del padre come pilastro della famiglia, la sua opera è abitata da donne anticonformiste che finiscono per sfidare l'ordine patriarcale.

In assoluto, i veri eroi di questa storia sono da ricercarsi proprio fra i personaggi più marginali: Juan Cariño, il matto del paese, che si crede capo dello stato e al quale i mili-



tari sembrano reggere il gioco; la Luchi, tenutaria della «casa delle puttane»; e Dorotea, la vecchia indigente la cui casa è stata data alle fiamme dall'esercito. Coloro che non hanno nulla sono disposti a dare la vita per ottenere la giustizia per tutti.

Questa identificazione con gli ultimi non è casuale. Per molti anni a Garro venne attribuita una presunta pazzia, in ragione della quale le fu riservato un disprezzo senza pari – soprattutto da parte dei gruppi che gravitavano intorno alle riviste *Nexos* e *Vuelta*, vale a dire i *caudillos* culturali associati all'«orco filantropico» del Partito Rivoluzionario Istituzionale –, come nei rispettivi ambienti è capitato ad altre scrittrici scomode, brillanti e ingovernabili quali Rosario Castellanos o Silvina Ocampo.

Per quanto il termine «realismo magico» sia stato coniato nel 1925 dal critico tedesco Franz Roh, il genere è diventato famoso a livello mondiale a partire dall'opera di Gabriel García Márquez, che deve moltissimo – che l'autore lo riconosca o no – a quella di Garro. È bene ricordare che l'autrice scrisse questo romanzo nel 1952 e che lo pubblicò prima che vedessero la luce tanto *Cent'anni di solitudine*, quanto *Terra nostra* di Carlos Fuentes e *Casa di campagna* di José Donoso, considerati ancora oggi i maggiori esponenti del realismo magico latinoamericano. È impossibile non individuare nei *Ricordi dell'avvenire* frammenti poi ripresi da altri scrittori. In particolare questi due passaggi:

Invano sciami di farfalle gialle attraversavano i giardini: nessuno apprezzava le loro improvvise apparizioni.

Raccontò che nei campi stava sorgendo l'alba e che, arrivato alle Trancas de Cocula, era incappato in una notte

fonda. Si era spaventato, vedendo che solo a Ixtepec era ancora notte. Ci disse che era più buia, circondata dal mattino.

Per tutta la vita Elena Garro dichiarò che non le interessava essere associata al realismo magico, poiché più che una vera corrente letteraria era una strategia commerciale. Sarebbe interessante capire se sia mai stata invitata a prendere parte al cosiddetto Boom latinoamericano. In quel gruppo costituito esclusivamente da uomini bianchi ed eterosessuali, l'unica donna era l'agente Carmen Balcells, autrice intellettuale e principale beneficiaria del fenomeno. Le dichiarazioni che alcuni componenti del movimento hanno fatto nel corso dei decenni per vituperare la letteratura scritta da donne o da autori omosessuali dal talento indiscutibile, come Manuel Puig, sono imbarazzanti. Ed è anche curioso che una certa letteratura breve e concentrata, intimista e frammentaria – come a suo tempo quella di Josefina Vicens, Juan Rulfo o Jorge Ibarguengoitia – che gli scrittori del Boom disprezzavano, sia proprio quella che nel ventunesimo secolo è in fase di rivalutazione e che ha maggiormente influenzato gli scrittori di oggi.

Gli studiosi che si interessano al rapporto fra letteratura e malattia dovrebbero un giorno soffermarsi sulle condizioni in cui *I ricordi dell'avvenire* fu scritto. Garro aveva passato mesi interi costretta a letto a causa di una mielite ed era sottoposta a un forte trattamento a base di cortisone. Cominciò la stesura di questo libro nella città di Berna, in preda al dolore fisico ma anche a un'immensa nostalgia per il Messico. In situazioni come questa, la fantasia e l'illusione sono le uniche vie di fuga che gli esseri umani possono trovare, e lo sono anche per i personaggi di questa storia. A Ixtepec l'illusione arriva da fuori, il giorno in cui

Felipe Hurtado giunge in treno con un regalo inestimabile: il teatro.

*I ricordi dell'avvenire* è un romanzo d'ispirazione storica che racconta l'epoca appena posteriore alla Rivoluzione messicana e gli albori della sollevazione popolare conosciuta come Guerra Cristera. Il paesino di Ixtepec, ispirato a Iguala, dove Garro era cresciuto (nonché scenario di uno degli episodi più terrificanti della storia recente, la strage di Ayotzinapa), è al tempo stesso il narratore e il luogo nel quale trascorre l'intera trama. Le sue strade sono assediata da un gruppo di militari capeggiato dal generale Francisco Rosas, leader autoritario e crudele, ma al tempo stesso emotivamente instabile, tormentato da un amore non corrisposto e dalla gelosia che questo gli suscita. Sequestrati dall'esercito, gli abitanti del paese vivono una situazione di costante inquietudine. Ogni mattina vengono svegliati dalle notizie di nuove esecuzioni, con i corpi degli impiccati che appaiono appesi agli alberi o ai ponti per intimidire la popolazione.

L'esercito disseminato per tutta la Repubblica opera una sadica repressione nei confronti del popolo, in particolare sugli indigeni («Ah, se potessimo sterminare tutti gli indios! Sono la vergogna del Messico!») e sui leader comunitari. Il paese descritto da Garro è in preda a un'ondata di violenza, prodotto di una guerra intestina e di un abuso di potere costante. L'impunità domina nelle città quanto nelle campagne. I crimini non hanno alcuna conseguenza, la giustizia è una parodia, una pantomima quasi teatrale. «Avevano gettato le basi della violenza e si sentivano in una terra ostile, circondati da fantasmi. L'ordine del terrore, da loro stessi instaurato, li aveva impoveriti. Da lì veniva la mia decadenza», dice il paese, narratore di questa storia.

All'epoca in cui Garro scriveva, il Messico aveva già trovato una discreta pace e stabilità. È probabile che i primi lettori, contemporanei alla pubblicazione dei *Ricordi dell'avvenire*, abbiano letto questo libro con altri occhi, quelli della distanza storica. Invece per noi, lettori messicani del ventunesimo secolo, abituati ad assistere alla combutta dello stato con il crimine organizzato, alla mancanza di sicurezza per i cittadini, all'assoluta assenza di giustizia e di rispetto dei diritti umani, la cosa più spaventosa di questo romanzo è la sua somiglianza con la nostra epoca.

Così tornammo ai giorni bui. Si giocava meticolosamente al gioco della morte: abitanti e militari non facevano che architettare delitti e intrighi. Io osservavo con tristezza i loro movimenti. Avrei voluto farli passeggiare nella mia memoria, perché vedessero le generazioni ormai morte: delle loro lacrime e dei loro lutti non restava nulla. [...] Una generazione succede all'altra e ognuna ripete le azioni della precedente. Solo un istante prima di morire scoprono che è possibile sognare e disegnare il mondo a modo proprio, per poi svegliarsi e cominciare un disegno diverso. E scoprono anche che c'è stato un tempo in cui potevano possedere il viaggio immobile degli alberi e la navigazione delle stelle [...]. Per qualche secondo tornano alle ore che custodiscono la loro infanzia e l'odore dell'erba, ma ormai è tardi e devono dire addio e scoprono che, in un angolo, la loro vita li attende, e aprono gli occhi sul buio paesaggio delle loro dispute e dei loro delitti e se ne vanno sbalorditi dal disegno che hanno tracciato negli anni. E arrivano altre generazioni a ripetere gli stessi gesti e lo stesso stupore finale.

Questa corrispondenza rende il romanzo terribilmente attuale e necessario. La storia circolare raccontata da Ixtepec è anche la nostra. Noi siamo la generazione futura qui

citata, e l'avvenire che Ixtepec ricorda non è altro che il nostro presente.

Insieme a *Pedro Páramo* di Juan Rulfo, *I ricordi dell'avvenire* è con tutta probabilità il miglior romanzo messicano scritto nel Novecento. Grazie alla sua struttura equilibrata, alla gestione della suspense, alla prosa limpida e poetica insieme, allo stile innovativo e l'agilità dei dialoghi, dopo la pubblicazione per la casa editrice Joaquín Mortiz nel 1963 ottenne infiniti elogi dalla critica, oltre al Premio Xavier Villaurrutia, uno dei più prestigiosi dell'epoca. Tuttavia, la storia della letteratura non ha ancora dato all'opera di Elena Garro il riconoscimento che le spetta. Il suo fulgore continuerà a emergere come ha fatto fino a oggi, a poco a poco, e non esito ad affermare che a metà di questo secolo sarà finalmente in testa al nuovo canone letterario, costituito da donne e da uomini, che oggi stiamo ricostruendo.



I RICORDI DELL'AVVENIRE

*a José Antonio Garro*





## Prima parte



# 1.

---

Me ne sto qui, seduto su questa pietra apparente. Solo la mia memoria sa cosa racchiude. La guardo e ricordo, e come l'acqua va all'acqua, così io, malinconico, mi ritrovo nella sua immagine coperta di polvere, circondata dalle erbacce, chiusa in sé stessa e condannata alla memoria e al suo mutevole specchio. La vedo, mi vedo e mi trasfiguro in un'infinità di colori e di epoche. Sono e sono stato in molti occhi. Sono solo memoria e la memoria che di me si ha.

Mi contemplo da questa altura: grande, disteso in un'arida valle. Mi circondano montagne spinose e gialle pianure popolate di coyote. Le mie case sono basse, dipinte di bianco, e i tetti appaiono calcinati dal sole o luccicanti d'acqua, a seconda che la stagione sia piovosa o secca. Ci sono giorni come questo, in cui ricordare ciò che ero mi addolora. Vorrei non avere memoria o diventare polvere misericordiosa, per sfuggire alla condanna di dovermi guardare.

Ho conosciuto altre epoche: mi hanno fondato, asse-  
diato, conquistato e inghirlandato per accogliere eserciti.  
Ho conosciuto l'indicibile piacere della guerra, che genera  
disordine e inattesa avventura. Poi mi hanno lasciato in pa-  
ce per molto tempo. Un giorno comparvero nuovi guerrie-  
ri, che mi rubarono e mi cambiarono di posto. Perché ci fu  
un tempo in cui anch'io mi trovavo in una valle verde e lu-  
minosa, di facile accesso. Finché arrivò un altro esercito di  
tamburi e giovani generali, a portarmi come trofeo su una  
montagna piena d'acqua, e allora ho conosciuto cascate e  
piogge in abbondanza. Ci rimasi per qualche anno. Quan-  
do la Rivoluzione agonizzava, un ultimo esercito, amman-  
tato di sconfitta, mi abbandonò in questo luogo arido.  
Molte delle mie case furono bruciate e prima dell'incendio  
i loro proprietari vennero fucilati.

Ricordo ancora i cavalli che attraversavano impazziti le  
mie strade e le mie piazze, le grida di terrore delle donne  
afferrate in corsa dai cavalieri. Quando quelli scomparvero  
e le fiamme divennero cenere, le fanciulle scontente prese-  
ro a uscire dalle vere dei pozzi, pallide e furenti per non  
aver partecipato al disordine.

La mia gente ha la pelle bruna. Indossa vesti di cotone  
bianco e calza rozzi sandali. Porta collane d'oro o si anno-  
da intorno al collo un fazzolettino di seta rosa. Si muove  
con lentezza, parla poco e scruta il cielo. La sera, al tramon-  
to del sole, canta.

Il sagrato della chiesa, disseminato di mandorli, il saba-  
to si riempie di compratori e mercanti. Le bevande colora-  
te, i nastri variopinti, gli ornamenti dorati e le stoffe rosa e  
azzurre brillano al sole. L'aria sa di frittura fumante, di sac-  
chi di carbone ancora odoroso di legno, di bocche che sba-  
vano alcol e di sterco d'asino. La sera scoppiano mortaret-  
ti e risse: luccicano i machete accanto ai cumuli di pannoc-

chie e alle lanterne a petrolio. Il lunedì, al mattino presto, i rumorosi invasori si ritirano, lasciandomi qualche cadavere che il Municipio raccatta. E le cose vanno così da quando ne ho memoria.

Le mie strade principali confluiscono in una piazza popolata di tamarindi. Ce n'è una che si prolunga e scende fino a perdersi nella strada per Cocula; lontano dal centro, il selciato si fa scarso; man mano che la strada sprofonda, le case crescono ai suoi lati su terrapieni alti due o tre metri.

In questa strada c'è una grande casa di pietra, con un portico ad angolo e un giardino pieno di piante e di polvere. Lì il tempo si è fermato: dopo tante lacrime, l'aria è rimasta immobile. Il giorno in cui portarono via il corpo della signora Moncada, qualcuno che non ricordo chiuse il portone e mandò via la servitù. Da allora le magnolie fioriscono non viste e le erbacce coprono il lastricato del cortile; i ragni fanno lunghe passeggiate attraverso i quadri e sul pianoforte. Da molto e molto tempo, le palme da ombra sono morte e nessuna voce irrompe tra le arcate del portico. I pipistrelli fanno il nido sulle ghirlande dorate degli specchi, e *Roma* e *Cartagine*, uno di fronte all'altro, continuano a dare frutti che cadono una volta maturi. Soltanto oblio e silenzio. Nella memoria, tuttavia, c'è un giardino illuminato dal sole, rutilante di uccelli, popolato di corse e di grida. Una cucina fumante e distesa all'ombra violacea degli jacaranda, un tavolo su cui fanno colazione i domestici dei Moncada.

Il grido trafigge la mattina:

«Ti cospargerò di sale!»

«Io, al posto della signora, farei abbattere quegli alberi», sentenza Félix, il più anziano dei servitori.

Nicolás Moncada, in piedi sul ramo più alto di *Roma*, osserva la sorella Isabel che si guarda le mani, a cavalcioni

su una forcella di *Cartagine*. La bambina sa che *Roma* si sconfigge con il silenzio.

«Sgozzerò i tuoi figli!»

A *Cartagine* ci sono brandelli di cielo che si insinuano tra il fogliame. Nicolás scende dall'albero, va in cucina a prendere un'acchetta e torna di corsa ai piedi dell'albero di sua sorella. Isabel osserva la scena dall'alto e scende senza fretta, di ramo in ramo, fino a toccare terra; poi fissa Nicolás e lui, non sapendo che fare, rimane lì con l'arma in mano. Juan, il più piccolo dei tre fratelli, scoppia a piangere.

«Nico, non la sgozzare!»

Isabel si allontana lentamente, attraversa il giardino e scompare.

«Mamma, hai visto Isabel?»

«Lasciala perdere, è molto cattiva».

«È sparita... Ha dei poteri».

«Si è nascosta, stupido».

«No, mamma, ha dei poteri», ripete Nicolás.

So bene che tutto ciò è accaduto prima del generale Francisco Rosas e della vicenda che ora mi rattrista, davanti a questa pietra apparente. E poiché la memoria racchiude ogni epoca e il suo ordine è imprevedibile, mi ritrovo adesso davanti alla geometria di luci che ha inventato quest'illusoria collina, come una premonizione della mia nascita. Un punto luminoso definisce una valle. Quell'istante geometrico si unisce al presente di questa pietra e della sovrapposizione di spazi che formano il mondo immaginario, la memoria mi restituisce intatti quei giorni; e ora Isabel è di nuovo lì, che danza con suo fratello Nicolás nel portico illuminato da lanterne arancioni, piroettando sui tacchi, con i riccioli in disordine e un sorriso ammaliato sulle labbra. Un gruppo di ragazze in abiti chiari li circonda. La madre li guarda con rimprovero. I domestici bevono alcol in cucina.

«Faranno una brutta fine», sentenziano quelli seduti intorno al braciere.

«Isabel! Per chi balli? Sembri una pazza!»